

• D. — GLI INDIANI « PAYAGUÀS ».

di DOMENICO PARODI.

L'America meridionale è tuttavia ben lungi dall'aver detta la sua ultima parola allo studioso. Viaggiatori e naturalisti illustri la percorsero, ma in parte soltanto, esaminando appena una frazione della sua vasta superficie. La flora, la fauna, la paleontologia e la fisica terrestre, riservano ancora una copiosa messe di scoperte al fortunato che possa accingersi a scrutarne i naturali arcani. È questa, però, questione di tempo e di attuazione più o meno lontana, a seconda dello svolgimento politico e sociale di questi popoli. Di tale indugio poco ne soffriranno la botanica, la zoologia, e le scienze geologiche, ma non così l'antropologia e la linguistica; perchè l'antico indigeno, l'uomo americano, soccombe rapidamente all'influsso de' suoi selvaggi costumi e all'incalzante progredire delle razze più incivilite; ed ogni tribù che si estingue, spezza una maglia della già infranta catena, che poteva condurre a scoprirne le lontane origini, o almeno l'incrociamiento e la provenienza.

Limitandoci al bacino del Plata, in un solo secolo scomparvero, cancellandosi il loro linguaggio, le tribù dei Yaros, Chanas e Bohanes, che abitavano le terre costituenti oggi la Repubblica dell'Uruguay, e dei Mirinanes, Nalicuegas, Guasarapos, Eninagas, Guentusè; e d'altre numerose tribù che dominavano, in aree più o meno estese, nell'interno del Paraguay, del Chaco, del Brasile e dell'Argentina, più non ne esiste vivo, un solo rappresentante.

La numerosa nazione Tupy-guarany, che estendeva il suo dominio dal Plata alle Guajane; più docile e pieghevole, dominata dai conquistatori, subisce lentamente la sua totale trasformazione nelle idee, nei costumi, nella lingua; e siccome questi popoli non hanno nè monumenti, nè iscrizioni e nemmeno tradizioni lontane, coll'estinzione del loro linguaggio rimane inescrutabile il loro passato. Per ciò che riguarda l'idioma guarany, di cui il Tupy o *Lingoa-geral* dei Brasiliani è soltanto un dialetto, per cura dei Missionarî abbiamo grammatica, vocabolarî e libri religiosi; ma dei dialetti, o forse idiomi dei Mbayas, Gubas, Lenguas, Foayanàs, Payaguàs, ecc. ecc., poco, o quasi nulla ne conosciamo.

Giova far nota, sull'importanza dello studio di questi idiomi americani, l'opinione di un valente letterato italiano, l'autorevole Pietro De Angelis. « Tutta la storia delle tribù meridionali di America (dice), si trova nei loro idiomi, ed è perciò che giova studiarli. Per intraprendere cotesto lavoro non bastano le *artes*, *vocabularios* e *tesoros* lasciatici dai Missio-

nari; bisogna soggiornare nel paese dove si parlano questi stessi idiomi, o almeno trovarsi presso di chi li possiede, ed ha la capacità necessaria per rispondere in modo pratico alle domande che si fanno, per sciogliere i dubbi che fa nascere la lettura di trattati elementari. Questo studio non è vano nè inutile, come pensarono alcuni scrittori; perchè, prescindendo dall'utilità che ponno ricavarne la geografia e la storia, scopre nuovi orizzonti agli eruditi, per estendere le loro ricerche sopra l'origine e la formazione delle lingue. Nell'opera così singolare, come poco conosciuta (fuori d'Italia) di G. B. Vico, si emette l'idea che, dalle prime impressioni che produsse sull'uomo selvaggio la vista degli oggetti esterni, costui dovette prorompere in grida di ammirazione, di piacere o di spavento, e che per conseguenza cominciarono le lingue dalle interjezioni e dai monosillabi. Per corroborare questa ipotesi cita alcune voci latine, come: *Sol, lux, nix, mons, arx, lac, pes, os*, ecc.. Ma, quanto maggior peso avrebbe acquistato simile congettura, se, invece di riferirsi a esempî tolti da idiomi derivati, li avesse ricercati nelle lingue dei popoli autoctoni isolati, e per conseguenza originali? Il guarany gli avrebbe offerto lo spettacolo unico di una lingua tutta di monosillabi, dalla cui agglomerazione risultano nuovi vocaboli per esprimere nuove idee. Queste combinazioni non sono arbitrarie, ma bensì il prodotto di uno spirito di analisi e di osservazione, che è bene strano trovare cotanto maturo in un popolo inculto. Il numero e la disconformità delle lingue americane si è un nuovo motivo di sorpresa. In un radio di poche leghe, al piede di una stessa montagna, sulle sponde dello stesso fiume avevano dimora tribù che parlavano differenti idiomi, e così diversi, come può esserlo il russo dal castigliano. Gli Incas si adoperarono per uniformare i dialetti de' loro sudditi, obbligandoli ad imparare la lingua di Cuzco. A questo scopo sostennero scuole e maestri in vari luoghi del loro impero; pel cui mezzo ottennero di diffondere l'uso del *quichua*. Ma nella regione magellanica, nel Chaco e fra i popoli limitrofi col Perù, erano tanti i dialetti come le tribù, o per meglio dire, i gruppi di esse, che bene spesso riducevansi a poche famiglie. Qual fu l'origine di tanti idiomi? Come si formarono? Quali gli ostacoli che si opposero acciò non si confondessero o propagassero? Difficili quesiti, ma pieni d'interesse, e degni della meditazione degli studiosi! »

Inoltre nel coltivare lo studio delle lingue americane, molto potrebbe sperarsi dai dati antropologici, se alcuni dotti seguissero le tracce di d'Orbigny, di Mantegazza e di Moreno; ma, frattanto che questo importante ramo della scienza si sviluppa, conviene preparare i materiali per una sintesi fondata sulle osservazioni parziali, senza significato se isolate, ma sovente, raggio impreveduto di luce, quando vengono concatenate e sottomesse al logico criterio della scienza. E tale si è lo scopo di questa incompletissima comunicazione.

Dopo lunga ed ostinata guerra contro i conquistatori, da Caboto in poi, sostenuta prima con ardimento e fierezza, poi colla rabbia della disperazione; in fine cogli agguati ed insidie sanguinose e i perfidi tradimenti, i Payaguas, vinti sempre e ridotti all'impotenza, pattuirono la pace coi vincitori; ma una pace quale si addiceva ad una razza virile, che rispettava la loro selvaggia indipendenza, gli usi e costumi tradizionali, e

quel che più monta, quella ampia libertà che ancora conservano i pochi superstiti.

Le cronache di quei tempi dicono essere i Payaguà un ramo della numerosa schiatta guarany; ma, se il linguaggio è norma per scrutare la comunanza di origine, nè i suoni stranamente gutturali, palatali, e nasali, nè la formazione organica de' suoi vocaboli, varrebbero a confermare quel giudizio. E a renderlo sempre meno probabile presentasi l'indole peculiare delle due razze. I Guarany, sotto il nome di *Cários*, furono sottomessi senza gravi difficoltà dai primi invasori, come ne fanno fede le antiche *Encomiendas*, e le *Riduzioni* dei Missionarî. I Payaguà, invece, mai si piegarono al seducente comunismo de' gesuiti; ascoltavano, come al dì d'oggi, le promesse di una vita celeste migliore, ma, vaghi di libertà, chiedevano soltanto il battesimo allo scoccare dell'ora suprema. I Payaguà rizzavano le loro capannucce (*toldos*) sulla sponda sinistra del Fiume Paraguay, dal Tebienarij all'Ipanè, e si dedicavano, come avviene attualmente, alla caccia e alla pesca, sulle leggiere piroghe (*canoas*) e coll'arco, che maneggiano con incredibile destrezza. I Guarany invece erano coltivatori, e uno scarso gruppo di essi, che col nome di *Caainguà*, abitano all'E. della Cordigliera di Maracayù e di Caaguazù, lo sono ancora; e senza smentire la tradizionale docilità della loro stirpe, prestano volentieri la loro opera ai *Yerbateres*, a cambio d'acquavite o di scarsa e grossolana tela. Insomma i Guarany del Paraguay e del Brasile dimostrarono un carattere pusillanime, come quello degl'Indiani del Perù e del Messico: sembrano dolicocefali. I Payaguà, al contrario, come i Tobas, Lenguas, Mbayas e i Pampas, conservarono fino al presente, coll'indipendenza, l'innata fierezza del loro bellicoso carattere: si avvicinano ai mesocefali. Se la razza payaguà, robusta, animosa, e gagliarda, è avviata al suo annichilamento, se ne incolpi il disumano costume dell'infanticidio, usato per sistema quando la donna concepisse oltre il secondo figlio.

Tralascio di riferire più minuti ragguagli sui loro costumi, perchè gli odierni Payaguà non hanno cambiato punto dall'epoca in cui li descrisse Azara, sul cadere dell'ultimo secolo. Soltanto che, mai vidi un Payaguà con il *barbote* (*tembetà*), ornamento che i Caaguà portano appeso al labbro inferiore traforato. Il *barbote* di questi è fatto colla resina di una *Hymenaea* trasparente e assai tenace. I Payaguà usano, invece, a guisa di orecchini, in posizione orizzontale, due cannuccie incise con un bel lavoro simmetrico, lunghe da 12 a 15 centimetri e del diametro di una matita comune.

Ritornando al loro linguaggio, può ben dirsi che è difficile impresa formarsi un'idea chiara dei punti in cui si toccano tanti e sì diversi idiomi, o forse dialetti americani, che, sebbene rassomiglianti per la loro struttura organica, sono però costituiti di elementi assolutamente differenti. Senza dubbio la difficoltà nasce da che possediamo appena cenni, e non studi ordinati su ciascuno di essi; e se a ciò si aggiunge che la linguistica manca tuttavia di un sistema di segni fonetici convenzionali, per le varie articolazioni graduate: *gutturali*, *palatali*, *nasali*, peculiari delle lingue americane, si capirà facilmente quanto riesca spinoso il discernere le occulte relazioni e analogie che le avvicinano a un ceppo comune. Le poche grammatiche e i vocabolarî, sono compilazioni senza spirito scientifico, dalle quali

poco profitto può cavarsene per la filosofia del linguaggio. Frammezzo a tante incertezze, sembrami azzardato lo stabilire se l'idioma payaguà appartenga alla forma semplicemente agglutinante, oppure a quella d'incorporazione polisintetica; e peggio ancora, se il polisintetismo ha avuto origine nel periodo storico, o in tempi più da questo remoti.

Vediamo un breve confronto tra il *payaguà* e il *guarany*:

<i>Verbi</i>	<i>Payaguà</i>	<i>Guarany</i>
Io voglio	Iamjamaì	Cheaipotà
Tu vuoi	Hamlamaì	Ndereipotà
Colui vuole	Jorojamaì	Amobaipatà
Noi vogliamo	Asamjamaì	Nandeyaipotà
Voi volete	Jamijamaì	Peépéipotà
Coloro vogliono	Jevoaujamaì	Oguibaipotà

In questo esempio le radicali comuni sono irriducibili, ma la somiglianza della struttura organica è evidente, se si separano i vocaboli incorporati:

<i>Pronomi</i>		
Io	Iam (i)	Che
Tu	Ham	Nde
Egli	Joro	Amóbaò
Noi	Asam	Nandè
Voi	Jami	Peè
Egolino	Jevo	Ogüibao

pronomi che cangiano incorporandosi ad altri verbi. Le radicali verbali *amaì* e *potà* rimangono, come è naturale, senza segno veruno di flessione.

	<i>Payaguà</i>	<i>Guarany</i>
Io vado	Iamneieù	Ahà
Tu vai	Hamnelaù	Erehò
Egli va	Jorohù	Ohò
Noi andiamo	Asamjeù	Orohò
Voi andate	Jamilegnagù	Pehò
Egolino vanno	Jevoneù	Ohò

In questo esempio i pronomi guarany rimangono ridotti a: *a* (h) eufonica; *Ere*; *O*; *Oro*; *Pè*; e *O*; i pronomi payaguà invariabili, in questo caso.

Le forme di preterito e futuro in guarany:

Cuè, passato: Che-a-ipotà-ba-e-cuè.

Io ho amato.

Era, futuro: Che-a-ipotà-ba-éra.

Io amerò.

Io mangio o bevo	Iamitùc	Aù
Tu ecc..	Hamitùc	Ereù
Egli »	Chaiaotùc	Où

(1) Si noti l'analoga coi pronomi della lingua *abipona*, dati dall'egregio Dott. Mantegazza nel suo libro « Rio de la Plata e Tenerife » pag. 446.

Io: *aimi*; Tu: *acam*; Egli: *erà*; Noi: *acam*; Quelli: *eroà*; — Dare: *nanàn*.

	<i>Payaguà</i>	<i>Guarany</i>
Noi magiamo o beviamo	Asamlemiitùc	Oroù
Voi »	Jamileturùc	Peù
Eglino »	Javatùc	Où

Ū in guarany significa *mangiare o bere*; la finale payaguà ha lo stesso suono, ma è gutturale.

<i>Vocaboli</i>	<i>Payaguà</i>	<i>Guarany</i>
Dio	Ijam	Tûpà
Cielo	Arabri	Jbag; ára
Terra	Nahij	Ibi
Fuoco	Teharì	Tatá
Testa	Jamagà	Cheacàng
Occhi	Jatig	Tesà
Naso	Chive	Ti-uguà; Pinguà
Bocca	Caialg	Yurù
Denti	Asci	Tai
Orecchie	Laicua	Apisaguag
Capelli	Laigrè	Che-à; Aba
Faccia	Tibachoirà	Tobà — Che-robà
Braccio	Sibajaog	Yibà
Mano	Imajà	Pò
Dorso, spalle	Senelja	Atucupè
Petto	Ataj	Mbotià
Ventre	Solugù	Ibigua; Tiè; Riè
Coscia	Cheù	Cheù
Ginocchio	Sapèg	Tenypuyà
Gamba	Sijaleg	Retigmà
Piede	Chipog	Pi; mbi
Dito	Tigtonioc	Pócuà
Ugna	Chariguarit	— quà; Poápe
Mamella	Latzeuà	Camà
Collo	Soaj	Ayurà
Bello	Lajà	Iporà
Brutto	Là	Baì; abáetè
Domani	Iinarà	Coé-ramò
Jeri	Iarang	Cuénetei
Amico	Imac	Yecotiapò
Uomo	Pichereg	Abà
Donna	Amihì	Cuña
Tigre	Chouopà	Yaguarètè
Uccello	Uapiésag	Guirà
Cervo	Eiju	Guazù
Yacarè	Edò	Yacarè
Cane	Iajas	Yagua
Gatto	Pagusenè	Mbaracayà

Arco da frecce	Yaù	Guirápà
Acqua	Ojaj	Y
Diavolo	Guittacarig	Mbo-guabi; añang
Uno	Heslè	Petei
Due	Tiakè	Mocoi
Tre	Tiakelarnag	Mbohapy
Quattro	Tipegaj	Irundi
Tabacco	Acatenogoug	Peti
Genitali masch.	Lajà	Tapià
» femm.	Larig	Racò
Parte posteriore	Yola	Tebi

Se si fa un confronto tra i vocaboli delle due lingue, si scoprono analogie evidenti, ma in generale la diversità è tale che è impossibile attribuir loro una stessa origine. Si direbbe una lingua primitiva influenzata dalla vicinanza di una razza con idioma diverso, ma numerosa e dominante. Oltre alla somiglianza di struttura rimarcata nei verbi, potrebbe aggiungersi quella evidente di alcuni vocaboli; per esempio:

Cielo	Ara-bri	Ibag-dra
Testa	Jam-agà	Che-acà
Occhi	Sà-tig	Te-sà
Orecchie	Lai-cuà	Apisaguà
Faccia	Tìba-choira	Tobà
Braccio	Jibà-jarg	Yibà, ecc. ecc..

Ma i nomi più comuni sono affatto diversi, come si vede nelle parole: *Dio, mano, uomo, donna*, e soprattutto nei *numerali*; le cui differenze fondamentali tolgono ogni valore alle radicali strappate da pochi vocaboli. Uno studio profondo, che permetta risalire alla fonte, disintegrando gli elementi incorporati nel periodo di evoluzione polisintetica, potrà palesare soltanto il segreto che quei vocaboli nascondono (1), aprendoci la sola via che può permetterci di scoprire le orme di quelle immigrazioni preistoriche del continente americano, da cui discendono queste scarse tribù, che presto saranno sommerse dall'onda ognora incalzante della odierna civilizzazione.

Buenos Aires, 20 agosto, 1880.

DOMENICO PARODI

(1) Esempi di struttura guaranítica:

Temy: volontà; *n*: eufonica; *guay*: comando. *Temynguà* significa *domestico*, vale a dire: « Colui a cui comando a seconda della mia volontà. »

Amà: gruppo di nubi bianche illuminate dal Sole; ed anche, il disco del Sole. *Ndi*: insieme; *yà*: spine. Vale a dire: *Amandiyà*: Cotone. « Fiocco di filamenti che rassomiglia a un sole in mezzo alle spine, » alludendo alle foglie dentate del calice.